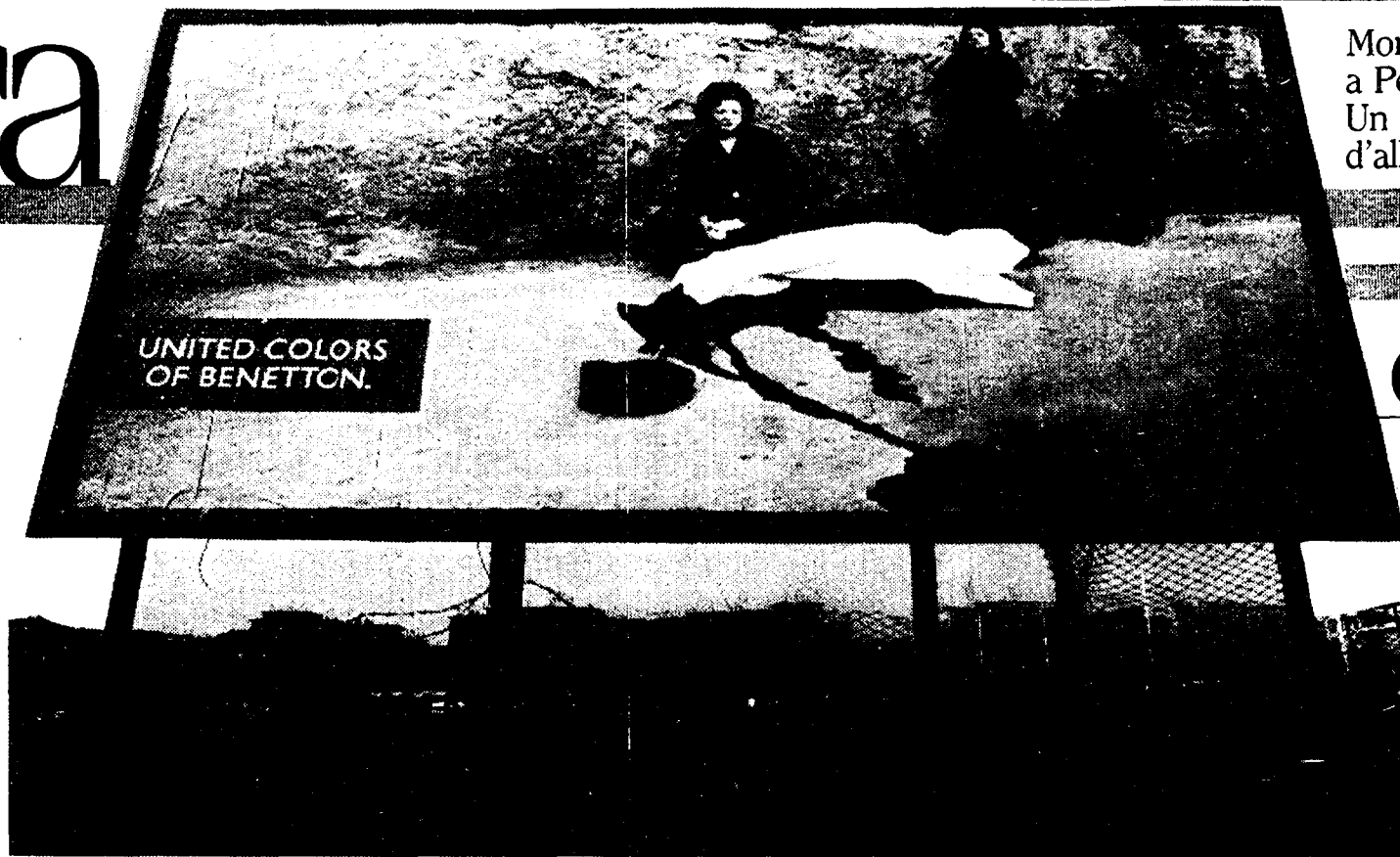


L'INTERVISTA

PEZZINO

«Fino dall'Ottocento le cosche divorano gli spazi aperti dalla democrazia. Lo Stato ha lottato poco e male. Già nel secolo scorso la Cassazione affossava le sentenze contro i mafiosi»



Monumenti a Perugia Un grido d'allarme

L'assessore comunale alla Cultura di Perugia, Virgilio Ambrogini, ha scritto al ministro per i Beni culturali Ronchey per richiamare l'attenzione sullo stato in cui versano i monumenti della città. «Sono in completo abbandono».

L'INTERVISTA

GAMBETTA

«Cosa Nostra non è uno Stato nello Stato. Non ha cittadini al massimo clienti. Non è neppure un'organizzazione unica, ma un cartello di aziende che offrono protezione privata»

Mafia spa, affari impuniti

LETIZIA PAOLOZZI

Persino una enciclopedia dei Fratelli Fabbri: «M come mafia». La pubblicistica sulla criminalità mafiosa tira. Anche troppo. Si può mettere in po' d'ordine nelle categorie politico-culturali usate? Chiediamo aiuto a Paolo Pezzino, docente di storia dell'Italia contemporanea all'università di Pisa. Al centro delle sue ricerche storiografiche un punto che «non va mai dimenticato: il fenomeno mafioso consiste nella sua capacità di utilizzare programmaticamente la violenza».

Guardiamo la storia italiana: a fine Ottocento si parla di mafia?

Il più grosso delitto di mafia è di quel periodo. Viene ammazzato il commendatore Nottarbarolo, esponente di una nobile famiglia siciliana e soprattutto ex direttore del Banco di Sicilia. Si dice che mandante dell'omicidio sia il deputato Palizzolo, protettore di banditi e legato ad alcune cosche. Un episodio di lotta politica si risolve così in un delitto eccellente, appaltato alla mafia. A Palermo, durante l'aliberta processuale, si forma addirittura un comitato per la difesa dell'onore «offeso» della Sicilia. La Cassazione poi insabbiava per vizio di forma.

Quindi Carnevale non ha inventato niente?

Absolutamente niente. Dopo quel processo, in periodo giolittiano, di mafia non si parlò più. E' esisteranno inchieste parlamentari o analisi sociali sulla Sicilia. Eppure, negli anni Settanta, la mafia aveva rappresentato una problematica nazionale. Nasce in quel periodo una criminalità organizzata sul territorio, cosche vere e proprie, presenti soprattutto nel basso palermitano.

La mafia non era quella del laido?

Non soltanto. C'è una rete diffusa che tende a controllare interi comuni: tipico il caso di Monreale dove una delle cosche ha agganci all'interno del consiglio comunale.

Però lo Stato, in una prima fase post unitaria, interviene giudiziariamente?

I processi, con decine di imputati, somigliano a dei maxiprocessi. Ma i mafiosi condannati, finiscono quasi sempre assolti. Negli anni che vanno dall'Ottanta a fine secolo, la mafia si rafforza, diventando un fenomeno dagli estesi agganci politici, radicato sul territorio, fondamentalmente non combattuto in quanto tale.

Quale esito ebbe l'allargamento del suffragio universale dell'82?

I democratici sostenevano che sarebbe stato un grosso colpo alla mafia. Invece, per la prima volta si verifica ciò che sarebbe accaduto anche in seguito: l'allargamento degli spazi di democrazia crea spazi più ampi di intervento per le cosche. A fine Ottocento la novità è questa: una mafia articolata in strutture delinquenziali che cominciano a coordinarsi e stringono contatti politici con una serie di notabili dell'area liberale.

La mafia comincerebbe allora a assumere le caratteristiche attuali?

Nel periodo giolittiano la mafia si avvia a diventare una tranquilla struttura di potere. Un uomo politico siciliano come

Vittorio Emanuele Orlando, intellettuale esimo, nel suo collegio elettorale prende i voti dai capibastone. In assenza di una struttura politica stabile, la mafia si inserisce facilmente nel suo bacino clientelare.

Immaginiamo che il periodo da lei descritto si chiuda con la Prima guerra mondiale. Sarà il fascismo a riaprire le ostilità contro la mafia?

Ne sappiamo poco, ma è indubbio che il fascismo ha voluto combatterla. In quanto regime tendenzialmente totalitario, tendeva a saltare le mediazioni politiche della vecchia classe liberale in Sicilia; perciò colpiva anche i mafiosi.

Attraverso l'intervento del prefetto Mori?

L'impressione è che, a un certo punto, Mori sia stato fermato. Le sue indagini si addentravano troppo nel profondo di quel ceto politico confluito nel partito fascista. Così, alla fine degli anni Venti, cala il silenzio.

Le ricerche di alcuni studiosi indicano la ripresa di attività mafiosa nel secondo dopoguerra, collegandola all'intervento americano in Sicilia. Hanno ragione?

Sono vere e proprie storielle. La mafia, per tutti gli anni Trenta e inizio degli anni Quaranta, rimane allo stato latente. Probabilmente si muove con maggiore prudenza giacché ha perso uno strumento importante, quello del sistema elettorale per cui veniva usata per raccogliere voti.

Ma i sindacati mafiosi non li imponevano gli alleati?

Quando arrivano nel '43, l'apparato istituzionale è completamente disgregato. Succede che tra i sindacati indicati, vi siano anche dei capimafia. D'altronde, gli alleati hanno bisogno di approvvigionamento (la mafia gestisce il settore del mercato nero, dei viveri) e chiedono unicamente che la truppa sia approvvigionata e la situazione tranquilla.

Mi pare di capire che la mafia risorga, nel secondo dopoguerra, senza internazionalizzazione. Ma da chi sono composte le associazioni criminali?

Quasi sempre possiedono una base di tipo popolare. I mafiosi vengono dagli strati più bassi e riescono a occupare luoghi di potere sia per la debolezza delle forze economiche (in Sicilia non esiste un'economia in grado di imporre le proprie leggi), sia per la forte debolezza delle istituzioni statali. Importante è capire che i mafiosi operano per se stessi.

E i mafiosi braccio armato degli agrari, come avviene in America Latina?

Niente di simile a ciò che accade in America Latina dove i proprietari di latifondi hanno degli eserciti per piegare i contadini.

Quindi, per la mafia non si può parlare di banditismo?

Mai, assolutamente. Anche se i mafiosi stravolgono le strutture locali presenti nella società - i concetti dell'onore, della giustizia - il loro metodo consiste nell'utilizzazione spregiudicata della violenza. La vecchia mafia ammazzava i bambini o le donne; gli episodi di efferatezza furono molti.

Quale differenza passa tra quest'uso della violenza e quella che attraversa la società?

Nella società incontriamo poteri violenti che tendono a imporsi ma trovano poteri che o li dissolvono o riescono a ridurli in un'area di devianza. I mafiosi, invece, riescono a diventare quello che un antropologo olandese, Blok, ha chiamato i «mediatori».

Mediatori tra cosa e cosa?

Tra realtà locale e realtà nazionale; tra proprietari e contadini; tra istituzioni e realtà associate. Lo Stato italiano va in Sicilia e non capisce niente di quella realtà. I governanti nazionali non avevano un minimo di egemonia; erano isolati. La questione mafiosa nasce dall'incontro tra poteri criminali e poteri legittimi; i secondi non sono in grado di combattere i primi e perciò li cooptano. Comunque, resta sempre un nucleo originario in grado di utilizzare la violenza come alternativa a altre forme di mobilità sociale quali possono essere lo studio, la ricchezza legittima.

E quali elementi gli serviranno per diventare dei «mediatori pubblici»?

Elemento decisivo sarà la Regione a statuto speciale (nel '50) che sposta il rapporto con

La pubblicistica sulla mafia tira moltissimo. Ultimo arrivato in libreria per Einaudi, nella collana dei *paperbacks*, *La mafia siciliana, un'industria della protezione privata* di Diego Gambetta. Professore di sociologia a Oxford, Gambetta legge il fenomeno in chiave inconsueta. La mafia sarebbe infatti non un'organizzazione centralizzata ma un cartello di aziende che hanno in comune un patrimonio di reputazione e un marchio di qualità come quello della lana vergine o dei vini doc. Con Paolo Pezzino, professore di Storia contemporanea a Pisa e studioso del fenomeno, abbiamo invece cercato di ripercorrere la storia dei rapporti tra l'onorata società e lo Stato italiano. Incredibile a dirsi ma nell'Ottocento la Cassazione affossava già sentenze per vizio di forma. Il giudice Carnevale non ha inventato niente.



Una vittima della mafia, e sopra un cartellone pubblicitario della Benetton

zione e un marchio di qualità come quello della lana vergine o dei vini doc. Con Paolo Pezzino, professore di Storia contemporanea a Pisa e studioso del fenomeno, abbiamo invece cercato di ripercorrere la storia dei rapporti tra l'onorata società e lo Stato italiano. Incredibile a dirsi ma nell'Ottocento la Cassazione affossava già sentenze per vizio di forma. Il giudice Carnevale non ha inventato niente.

ANNAMARIA QUADAGNI

La mafia non è un'organizzazione centralizzata, ma un cartello di aziende (le famiglie) che vendono protezione privata e hanno in comune un patrimonio di reputazione e un marchio di qualità. Mafia, appunto. Denominazione preziosa quanto il marchio della lana vergine e dei vini doc, anche se con genesi probabilmente non dissimile da quella del Cacao Meraviglioso. Comunque, l'innocente difesa e sapientemente propagandata. A dispetto dei media che chiamano mafia tutto ciò che di criminale agisce a sud di Roma e in accanite concorrenza con sofisticatori e contraffattori. Sbagliatissimo e deviante è dunque pensare alla mafia come a uno stato nello stato, sarebbe come concedere questo attributo all'industria automobilistica: «La mafia non ha cittadini, al massimo clienti».

Diego Gambetta - un intallano che fa il professore di sociologia a Oxford - spiega diffusamente i perché e i per come di questa sua tesi in un libro, *La mafia siciliana*, che Einaudi manda in libreria proprio in questi giorni nella collana dei *paperbacks*. Vi si trova uno studio dei mercati di Palermo e delle transazioni economiche che vi si svolgono, combinato

luppo dell'industria della protezione. «E non si tratta di una somiglianza fortuita: dal punto di vista analitico il feudalesimo e il socialismo hanno un fondamentale tratto in comune - scrive Gambetta - in entrambi i sistemi infatti pochissime persone hanno diritto alla proprietà privata, e si tratta degli stessi che controllano il monopolio della violenza». Evidentemente il riferimento è agli eserciti di *vigilantes* in smobilizzazione: campieri e gabello di un tempo ed ex poliziotti di oggi.

Ma l'idea del mafioso come fornitore di garanzie acquistate attraverso il pagamento di una tangente sollecita una vecchia domanda: allora la vittima è complice? «Se si ragiona sulla protezione come una merce - risponde Gambetta - diventa chiaro che il cliente ha di fronte a sé varie opzioni e sceglie quella più conveniente. Ora si dà il caso che spesso la mafia si presenti come l'unica possibile, in questo senso si può certamente parlare di coazione. Ma essere costretti a pagare non equivale affatto ad acquistare un bene inutile». La protezione ahimè è reale: più alto è il numero dei «protetti», infatti, maggiore è la concentrazione di trulle nella zona franca. Dunque, più necessario farsi questa sorta di «assicurazione». E tuttavia noto che la mafia si adopera anche a «piegare» la domanda con la violenza dell'estorsione. Ma attenzione - scrive Gambetta - diventa predatoria solo in condizione di grave instabilità, altrimenti non ha interesse a impoverire il mercato sul quale opera, come farebbe un volgare grassatore. La tentazione di manipolare domanda - aggiunge - in termini puramente economici è del resto quasi fatale per una grande industria. Lo fa anche la Fiat: viviamo in paese dove per questa ragione si sono spesi più soldi per le autostrade che per le ferrovie. Il parallelo suona un po' rozzo? «Io non faccio nessun parallelo - ribatte Gambetta - mi limito a constatare che il produttore di qualunque bene cerca di promuoverlo al meglio: che sia protezione o automobili fa lo stesso. E quasi sempre si cerca di rendere la richiesta superiore al normale, piegando gli interessi del potenziale compratore».

Da un punto di vista strettamente economico, e cioè nel legale né morale, che lo faccia l'industria automobilistica o la mafia, che certamente è un caso estremo, si tratta comunque della stessa azione». Ma ciò che conta è l'evidenza per cui non se ne può uscire senza risanare il mercato, cioè senza esaurire la funzione della mafia. Che cosa vuol dire? Innanzitutto avere un'autorità centrale credibile e poi molte altre cose - dice Gambetta - Per esempio, la cosa su cui i mafiosi esercitano maggiore influenza sono le controversie, praticamente sostituiscono le corti civili. Insomma sono tutti i provvedimenti che possono limitare la domanda di «servizi» e favorire la concorrenza sui mercati locali: oggi la mafia garantisce gli accordi di collusione, dove il rischio di essere imbrogliati è sempre molto forte. Per la stessa ragione, una qualche forma studiata di legalizzazione della droga limiterebbe la domanda di protezione...»

Un fenomeno «economico» così caratterizzato ha probabilmente trovato in Sicilia anche un contesto culturale particolarmente favorevole. Ma

Gambetta liquida ogni stereotipo: l'omertà mafiosa non è un codice culturale specifico, ma un attributo essenziale per un'industria siffatta. Tacere e spiare sono infatti requisiti necessari allo smercio della protezione: «La ragione è evidente - annota - Per valutare l'affidabilità dei clienti è necessario conoscere i loro affari privati, non solo perché questi possono interferire nelle questioni economiche, ma anche per avere uno strumento di pressione nel caso una delle due parti tentasse di imbrogliare l'altra». E così l'onore mafioso non sarebbe altro che una sorta di certificato di garanzia della reputazione, necessaria ad essere protettori credibili.

Quanto ai complessi rituali, alle oscure simbologie della mafia, esse rispondono alla necessità di esorcizzare l'esclusività del marchio contro i numerosi impositori. Obiezione: non c'è il rischio di ridurre così alla loro funzione fenomeni culturalmente molto più complessi? «Ridurre la complessità di cause certamente molto stratificate per affermare il nocciolo, la causa minima rilevante al fenomeno osservato è parte importante della mia professione. Voglio dire - spiega Gambetta - che il commercio della protezione comporta problemi di riservatezza e di segretezza che probabilmente indurrebbero certi comportamenti anche dove l'omertà siciliana nessuno sa cos'è». Ma le conclusioni più sorprendenti sono quelle che riguardano la genesi del marchio e i meccanismi di promozione pubblicitaria. Diego Gambetta racconta come la malavita americana si sia servita dell'immagine del gangsterismo cinematografico, non in senso banalmente machiavellico, ma attraverso un complicato meccanismo di costruzione di identità circolante. La *yakuza* giapponese, del resto, finanzia direttamente la produzione di film su stessa. Perfino il marchio mafia avrebbe infine un'origine medievale: il significato della parola che noi conosciamo sarebbe infatti stato usato per la prima volta in un'opera teatrale di Placido Rizzotto, *mafusius*, che fu *Vicaria*, storia di uomini d'onore rappresentata in Sicilia nel 1863. Il processo attraverso il quale l'«azienda» si sarebbe poi appropriata del marchio si regge appunto su un gioco di identificazione, ma anche sul desiderio di cavalcare il successo del nome. Un po' come capitò per il Cacao Meraviglioso, appunto, finto prodotto inventato da Renzo Arbore in una trasmissione televisiva che alcuni (autentici) produttori avrebbero poi voluto commercializzare.

L'interpretazione, suggestivamente raccontata e dettagliatamente documentata nel libro, può apparire gravida di fosche conseguenze: che fare, imbavagliare i media? Assolutamente no - dice Gambetta - Basterebbe autoderarsi un po' evitando la pubblicità in eccesso. Del resto, sul versante della pubblicità involontaria, o indebita, la Chiesa cattolica deve risolvere problemi ben più scottanti, visto che la mafia ha storicamente potuto fare a questo scopo largo uso di cerimonie e simboli religiosi. Il professor Gambetta ricorda che ahimè in Sicilia la prima rottura esplicita con l'onorata società fu quella del cardinale Pappalardo nel 1982, cioè l'altro ieri. Mentre in tutto questo secolo la mafia ha potuto godere, salvo eccezioni, di «coperta benedizione o al massimo di equivoco distacco».